

PER EMILIO BIGI

Studi di stilistica storica recita il sottotitolo del volume *Dal Petrarca al Leopardi*, uscito nel 1954. Nell'introduzione alla raccolta di saggi – concisa come era nel suo stile – Bigi definiva la linea metodologica alla quale sarebbe rimasto fedele, pur confrontandosi via via proficuamente con le nuove prospettive della critica:

vorrei lusingarmi – scriveva – che la coerenza della raccolta nascesse, prima ancora che dagli argomenti, dalla direzione metodica del mio lavoro: una direzione che mi piacerebbe definire «storico-stilistica», in quanto, mentre ho creduto di dover partire, per garanzia di concretezza, da esami linguistici e stilistici, ho sempre cercato di intendere lingua e stile in rapporto a situazioni storicamente determinate così nel quadro di una tradizione e di un'epoca letteraria come nell'ambito della prospettiva interna dei singoli scrittori.¹

Coerenza di una linea critica ben lontana da eclettismi eppure, si diceva, sempre aperta al confronto con il dibattito critico contemporaneo:

Pur rimanendo orientato in senso sostanzialmente storicistico, ho ritenuto necessario interessarmi (e informarne pure i miei allievi) anche di altri metodi critici, e in particolare di quelli connessi con la sociologia, lo strutturalismo, la semiotica e la psicanalisi, accogliendo i suggerimenti che da ciascuno di essi potevano venire per intendere e caratteriz-

¹ *Dal Petrarca al Leopardi*, p. IX.

zare aspetti delle opere letterarie meno individuabili mediante altri orientamenti.²

Si può fare qualche esempio. La nostra diretta esperienza di allievi consente di mettere in relazione il ricordo di un memorabile seminario dantesco, stimolato dalla recente pubblicazione del volume *L'Autonomia del significante* di Gian Luigi Beccaria,³ con quanto si legge nell'*Avvertenza a Forme e significati*, pubblicato pochi anni dopo:

Non mi sembra inopportuno, per giustificare la decisione di riunire nel presente volume alcuni dei miei studi danteschi, accennare brevemente alla linea metodologica e critica sulla quale essi, pur nella varietà delle occasioni per cui sono stati composti, vorrebbero collocarsi.

Comune ai primi sei di questi studi può apparire uno specifico interesse per i fatti formali. A chiarire però la natura di tale interesse, vorrei subito precisare che esso non comporta necessariamente un'adesione ad orientamenti formalistici o strutturalistici. Da tali orientamenti ritengo che ci sia non poco da imparare, soprattutto per quanto riguarda l'invito a considerare l'opera poetica e letteraria come «sistema» e l'energica rivendicazione dell'autonomia degli elementi formali, dei «significanti», rispetto ai «significati» espliciti. A me pare, tuttavia, che, come l'attenzione alla vita interna dell'opera dovrebbe essere integrata da una non minore attenzione alla sua dimensione storica, alle sue relazioni con la cultura (e attraverso la cultura con la civiltà tutta) dell'epoca e dell'ambiente in cui essa è concretamente nata, e in particolare con le tradizioni tematiche e stilistiche presenti alla coscienza dell'autore; allo stesso modo, l'autonomia dei significanti debba essere intesa non in modo rigido, ma quale capacità di incidere attivamente sui contenuti ideologici e psicologici, trasferendoli in una dimensione «tonale», nella quale essi vengono certo arricchiti e modificati, ma non annullati. Che a simili esigenze siano sensibili i più avveduti studiosi orientati in senso strutturalistico e formalistico, si può e si deve ammettere: permangono tuttavia anche in essi, se non m'inganno, certe remore e diffidenze così nei confronti della dimensione storica come verso la considerazione dei contenuti: remore e diffidenze che, pur giustificabili in quei critici nel

² CRISTINA ZAMPESE, *Intervista a Emilio Bigi*, in *Le varie fila*, pp. 332-35 (a p. 333).

³ GIAN LUIGI BECCARIA, *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Torino, Einaudi, 1975.

quadro di una reazione ad alcuni irrigidimenti di tipo sociologico o contenutistico, sono invece risolutamente abbandonate negli studi raccolti nel presente volume.⁴

L'articolata discussione critica giustifica la lunga citazione. E ancora si potrebbe ricordare, sempre nella prospettiva didattica di un seminario (sulla novella nel Quattrocento), il proficuo colloquio con gli studi di matrice sociologica del *Centre interuniversitaire de recherche sur la Renaissance* di Paris III.⁵

Questa sua disponibilità intellettuale, che è anche «capacità di rivedere schiettamente le proprie posizioni per meglio definirle» (Delcorno Branca, p. 23), e più in generale l'«equilibrio di Bigi, che è profondità e acume interpretativi» (Di Benedetto, p. 39) emergono con evidenza di risultati critici e con intensa partecipazione dalle relazioni che qui si raccolgono, frutto della Giornata di Studio organizzata, a un anno dalla scomparsa, all'Università degli Studi di Milano (25 febbraio 2010).

Dopo una prima, più breve esperienza triestina (1960-1962) e quasi un decennio nell'Università di Pisa, Emilio Bigi giunse nel 1971 a Milano, dove avrebbe svolto il suo insegnamento fino alla conclusione della carriera accademica, nel 1991, ricoprendo anche gli incarichi di Direttore dell'allora Istituto di Filologia moderna e di Coordinatore del Dottorato in Storia della lingua e della letteratura italiana. Parallelamente, fu per decenni condirettore del "Giornale storico della letteratura italiana".

Nella testimonianza *Emilio Bigi: un «compagno d'arme»*, che apre la presente raccolta di studi, Mario Marti traccia la parabola di un sodalizio durato «almeno tre quarti di secolo» (p. 1), a partire dagli anni universitari presso la Scuola Normale di Pisa. Quasi all'esordio della sua rievocazione, assecondando la sua felice vena narrativa, egli tratteggia la scena vivace di una aurorale e unica incomprendione fra compagni di studio, subito chiarita: «E poi fu pace serena, e per sempre, e confidente; e poi nuova amicizia infine, matura e consapevole.» (p. 2). Quello che vediamo delinearci è un ramo tra i più significativi del percorso di fon-

⁴ *Forme e significati*, pp. 5-6.

⁵ In particolare intorno ai volumi *Formes et significations de la "beffa" dans la littérature italienne de la Renaissance*, études réunies par André Rochon, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1972 (Première série) et 1975 (Deuxième série).

dazione della moderna italianistica, attraverso le strade in gran parte parallele di due fra i suoi maggiori protagonisti, e per buon tratto sullo sfondo della forte personalità di Mario Fubini.

Nella città della formazione Bigi tornò dunque da professore, nel 1962. Gli anni della docenza pisana, ricchissimi di impegno intellettuale e di operosità, sono ricostruiti su documentazione di prima mano e confermati dalla memoria diretta nella relazione su *Bigi a Pisa* di Piero Floriani: ne risulta delineato con piena evidenza il profilo anche etico di «un maestro di esemplare finezza e profondità per la ricerca e di grande scrupolo e liberalità nella didattica» (p. 96).

Da Petrarca (con Dante) a Leopardi procede la parte centrale del nostro volume. I principali fra i molteplici interessi del critico sono infatti ben rappresentati dalle relazioni che qui si propongono; e ad essi sarà il caso di affiancare, fra le attente frequentazioni di una così lunga attività di ricerca, almeno Folengo, Parini, Pascoli.

Dispiace non poter offrire alla lettura l'intervento di Giuseppe Velli su *Dante e Petrarca nella riflessione critica di Emilio Bigi*, che per sopravvenuti impegni dello studioso non ci è purtroppo giunto nella redazione scritta; esso però vedrà prossimamente la luce in altra prestigiosa sede editoriale. Lungi dall'intenzione di sostituirci, abbiamo deciso di testimoniare almeno attraverso una scheda bibliografica l'ampiezza e la profondità degli studi bigiani anche in questo campo.

Iniziato con la tesi di laurea sul Boiardo⁶ e destinato a continuare per tutta la vita, l'interesse per *Gli studi su Umanesimo e Rinascimento* viene illustrato da Daniela Delcorno Branca attraverso quattro maggiori *specimina*: Lorenzo, Poliziano, Boiardo e Ariosto. Indagando le radici profonde dell'impegno di Bigi e mettendo in luce gli spunti fecondi sollecitati dalle sue ricerche, la studiosa allarga di volta in volta lo sguardo a delineare un quadro complessivo della critica, non solo italiana, di oltre mezzo secolo.

Fortemente intensivo è invece il taglio scelto da Arnaldo Di Benedetto per il suo *Bigi lettore della Vita di Alfieri*, che si concentra su di un'opera oggetto, nel tempo, dell'acribia di entrambi. Il riconoscimento della «peculiare complessità» (p. 36) del testo, già anticipato da Bigi attraver-

⁶ Poi pubblicata, grazie all'interessamento del relatore Luigi Russo, con il titolo *La poesia del Boiardo* (Firenze, Sansoni, 1941).

so una illuminata valutazione del dato filologico nello studio più antico, sulle *Due redazioni* dell'autobiografia (1952), è poi definitivamente raggiunto con gli strumenti di una stringente «caratterizzazione dello stile», che «diventa una caratterizzazione della situazione spirituale in cui l'opera fu scritta e rielaborata» (p. 37).

«Più di trent'anni separano dal primo studio alfieriano di Bigi il secondo: [...] Bigi era nel frattempo diventato uno dei migliori conoscitori della cultura letteraria del Settecento italiano» (Di Benedetto a p. 35). Con «*Ragionevolezza e sentimento*». *Bigi e la critica letteraria italiana fra secondo Settecento e primo Ottocento*, Fabio Danelon rintraccia fondamenti e caratteri di questa affinità elettiva, assolvendo fra l'altro il compito di governare l'ampia messe degli scritti settecentisti di Bigi, che in gran parte gravita verso il memorabile volume *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento* (1960). Di quest'opera Danelon ricostruisce la genesi, avvalendosi di materiale inedito dell'archivio Ricciardi, ora custodito presso il Centro APICE della nostra Università.

Luigi Blasucci, riflettendo *Su Bigi leopardista*, prende appunto l'avvio da un «ritratto del leopardista da giovane» (p. 77) e ne mostra la progressiva apertura di campo, da una attenzione via via più acuta agli sviluppi concettuali a quell'integrale interesse ideologico che contraddistingue la presto raggiunta maturità critica.

Dalla prospettiva diacronica, che i contributi offrono sotto diverse angolature, emerge proprio il progressivo irrobustirsi e consolidarsi di una consapevolezza metodologica precocemente acquisita. Ma è dato ritrovare anche altri motivi ricorrenti negli studi raccolti: primo fra tutti, il riconoscimento delle «doti squisite di Bigi scrittore» (Blasucci a p. 76).

Caratteristico il procedere per dittologie o terne aggettivali, che producono uno slancio verso la definizione icastica: «atmosfera di antica, solenne profezia»; «grave, impersonale, solenne contemplazione»; «espressioni dolenti, perplesse, sdegnate»; «cadenzata e inesorabile legge»; «ironica e distaccata» (mentre, altrove, «melanconica e pacata») «rassegnazione». Sono esempi che traggo, volutamente, dai miei appunti delle lezioni milanesi, nello specifico dal corso (1977-78, credo) sulle *Operette morali*. Molto meglio argomenta Luigi Blasucci:

Un tipico procedimento dello studioso nelle sue descrizioni stilistiche consiste, si sarà notato, nell'insinuare nel linguaggio tecnico, o per via comparativa («quasi echi teneri e desolati...») o anche direttamente, alcuni termini psicologici, sì da orientare la lettura verso le risultanze

poetiche del testo, con una leggera prevaricazione del punto di vista critico su quello linguistico. (ancora a p. 76).

Sensibilità psicologica e vigore plastico si combinano efficacemente nel ritratto di Luigi Russo, consegnato alla breve ma intensa nota di ricordo per “Belfagor”:

una personalità non comune, dotata di acuta intelligenza ma anche sorretta da una potente e inquieta energia vitale, di cui la grande persona, la voce tonante, lo sguardo vivacissimo sembravano la naturale traduzione fisica.⁷

O ancora, in un contesto più amichevolmente familiare:

Nel prendere la parola in questa sala per commemorare Gaetano Trombatore, mi sembra impossibile che ad ascoltarmi non ci sia anche e proprio lui, seduto, come era sua consuetudine, in prima fila, col suo sguardo attento e col suo sorriso arguto e affettuoso.⁸

Sono noti la «limpidezza della prosa di Bigi, il nitore espressivo, il costante rifuggire da tecnicismi misterici» (Danelon, p.43, che riconduce questi aspetti alla lezione del Settecento); nel procedere del discorso, suonano sicure e decise le affermazioni, ma il modo di porgerle rispecchia senza eccezioni il garbo dell'uomo. Al rispetto delle idee altrui fa da contrappeso l'elegante cautela esercitata nei confronti di se stesso, quando con leggero *understatement* lo studioso dichiara la propria prospettiva originale, ma precisando: «come mi pare non sia stato osservato». «Bigi era *cauto* e *prudente*», scrive Floriani (p. 93),

due termini che venivano usati tra noi come un affettuoso *senhal*. Ma era anche, immancabilmente, *esatto* e *rigoroso*. E non usava mai astuzie di stile: il suo insegnamento non era mai rivolto a produrre effetti speciali, a sorprendere gli ascoltatori. Anche la mancanza della retorica, il

⁷ *Ricordi dell'insegnamento pisano di Luigi Russo*, in “Belfagor”, XVI (1961), pp. 884-85 (a p. 884).

⁸ *Gaetano Trombatore*. Commemorazione tenuta dal m. e. Emilio Bigi (Adunanza del 27 aprile 1995), in “Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere”. Parte Generale e Atti ufficiali, CXXIX (1995), pp. 145-51 (a p.145).

richiamo al punto più vero delle questioni, e persino quel tanto di diffidenza verso ogni eccesso di zelo dell'interlocutore, che qualche volta sembrava fare la sua comparsa nel rapporto con lui, diventavano di frequente una lezione di intelligenza pratica, di senso della realtà e del limite.

«Il meglio è nemico del bene» era la massima – cara anche a Carlo Dionisotti, a quanto sento – con la quale il maestro ci incoraggiava ad aprire finalmente il paracadute. D'altro canto, la sua tipica litote «Non insisterei» (spesa talvolta anche nelle recensioni), era pronta a dissuadere più efficacemente di una stroncatura i discepoli, laureandi o già giovani studiosi, da impennate avventurose.

Sono rarissime nel suo dettato critico, e per questo particolarmente significative, le punte di *vis* polemica, come questa in *Ideologia e passione nei canti di Aspasia*:

Si deve allora concludere, tenendo conto anche del disinteresse degli studiosi del pensiero leopardiano per questi canti, che su essi è impossibile o poco utile condurre un preciso discorso *anche* ideologico? (...) Non è questo, in ogni caso, il pensiero del sottoscritto: ché anzi il presente studio si propone di chiarire, nei suoi rapporti con la precedente e contemporanea meditazione dello scrittore, appunto le strutture concettuali di quei canti, nella fiducia che tale chiarimento possa contribuire ad una più aderente caratterizzazione della loro tematica e del loro tono specifico e ad una più esatta collocazione di essi nella storia complessiva della poesia leopardiana.⁹

Sulla portata speculativa di queste pagine, poi, non resta che rimandare ancora una volta a quanto scrive Luigi Blasucci (*infra*, pp. 82-84).

Un altro tratto ricorrente, *et pour cause*, all'attenzione dei relatori (per esempio Delcorno Branca, pp. 23-24; Di Benedetto, p. 35; Danelon, p. 44) è il ruolo vitale esercitato dalle recensioni nell'attività critica di Bigi. Era anzi un fondamento strutturale di ogni sua indagine una preliminare ricognizione delle posizioni altrui, volta a riconoscerne ogni possibile contributo e a discutere, con la correttezza che si è detta, ciò che suscitava in lui motivi di dissenso. Anche per questo «le recensioni [...] non sono mai

⁹ Ora in *Poesia e critica*, p. 61.

state per Bigi un'attività secondaria: numerosissime, sempre ampie, informate e con elementi propositivi, costituiscono il tessuto della sua operosa fedeltà ad alcune tematiche e ad alcuni autori, il motore della sua continua capacità di aggiornamento» (Delcorno Branca, p. 23).

In questi studi si fa più volte menzione dell'*Intervista*, alla quale ho già fatto ricorso poco sopra. Può forse essere di qualche interesse conoscere la genesi di questo documento anomalo, unico per taglio e quasi altrettanto per contenuti, anche se non è impossibile rintracciare negli scritti di Bigi pagine di testimonianza autobiografica, specialmente nella rievocazione dei suoi maestri.¹⁰ Nessuno di noi allievi, credo, avrebbe mai preso spontaneamente l'iniziativa di sottoporgli una serie di domande personali e dirette; il merito fu invece di Paolo Paolini, per tanti anni collaboratore istituzionale di Bigi presso la cattedra milanese di Letteratura italiana (come furono in momenti diversi Edoardo Esposito e Giuliana Nuvoli). Paolini mi chiese dunque, verso la metà degli anni Novanta, di realizzare un'intervista che avrebbe fatto parte di una galleria dedicata a grandi italianisti da una nota rivista specialistica. Accettai con titubanza, temendo di presentarmi importuna a forzare il riserbo del professore; ma egli, con l'abituale cortesia, chiese soltanto di procedere per iscritto: soluzione che mi fu gradita, perché concorse a ridurre il mio imbarazzo. Consegnata dunque la lista di quesiti, potei ritirare, qualche giorno più tardi, le risposte dattiloscritte sui consueti foglietti di carta sottile. Quel progetto editoriale poi non andò in porto, e l'intervista rimase inedita fino a quando non decidemmo, Danelon, Grosser e io, di collocarla in appendice al volume *Le varie fila*, allestito con ampio concorso di allievi e collaboratori (triestini, pisani, milanesi) per festeggiare gli ottant'anni del maestro.

Si intende in filigrana non solo a queste brevi note, ma a tutti i discorsi della Giornata di Studio (anche quando non esplicitamente citato) l'ampio e documentato ritratto tracciato da Donato Pirovano nel *Ricordo di Emilio Bigi*, uscito tempestivamente (2009) nel "GSLI".¹¹

Ma ancora altre iniziative sono in cantiere, in parallelo con la realizzazione del presente volume di atti. È in stampa la raccolta di saggi

¹⁰ Cfr. qui Floriani, pp. 88-90.

¹¹ CLXXXVI (2009), pp. 481-25.

bigiani (1990-2002) *Una vita più vitale. Ideologia e poetica in Leopardi*, che Marsilio accoglie nella collana "Testi e studi leopardiani" patrocinata dal Centro Nazionale di Studi di Recanati, mentre è prevista per la fine del 2011 la riedizione integrale presso Rizzoli-BUR del commento all'*Orlando furioso*, uscito nel 1982 con i tipi di Rusconi e da molti anni esaurito. I nostri progetti comprendono infine un'altra silloge di studi pubblicati da Bigi in varie sedi negli ultimi vent'anni della sua attività critica: provvisoriamente *Da Dante a Parini*, curatori Hermann Grosser e chi scrive.

Nel licenziare il volume dedicato al pensiero e alla figura di Emilio Bigi desidero ringraziare quanti, nella sua Università di Milano, hanno reso possibile la realizzazione del Convegno e la pubblicazione degli Atti: il Rettore Enrico Decleva; la Facoltà di Lettere e Filosofia e l'allora Preside Elio Franzini, che ha fin dall'inizio sostenuto l'iniziativa; il Dipartimento di Filologia moderna nella persona della Direttrice Giovanna Rosa, e con lei il decano degli italianisti Claudio Milanini; il comitato scientifico dei "Quaderni di Acme", in particolare i Direttori Isabella Gualandri dapprima, poi Giuseppe Zanetto, e Alberto Cadioli per aver accolto il volume nella collana che lo ospita.

Per la cortese disponibilità della Direttrice del Centro APICE, dott.ssa Claudia Piergigli e del dottor Gianni Antonini ho avuto la possibilità di consultare i materiali bigiani dell'archivio Ricciardi quando esso era in fase di schedatura; ai miei ringraziamenti si associa Fabio Danelon, che di tale fondo si è avvalso per il suo contributo.

Per l'organizzazione della Giornata di Studio ho potuto contare sulla preziosa collaborazione della dott.ssa Valeria Bonazza e della sig.ra Maria Mazzilli del Dipartimento di Filologia moderna. Sono infine grata alla dott.ssa Marilena Jerrobino, che ha seguito con finezza e competenza tutte le fasi del lavoro redazionale.

Cristina Zampese

Dipartimento di Filologia moderna
Università degli Studi di Milano